Anna Fontes Baratto

L'epistola V di Dante: un'intertestualità polimorfa

Abstracts: Nell'epistola V il denso e variegato percorso intertestuale, con cui Dante sigla la *novitas* di una scrittura consona alla *dies nova* che spunta con la venuta di Enrico VII, conduce dagli iniziali echi virgiliani alle citazioni finali dei *verba Christi*. Sono infatti le parole di Cristo stesso che Dante convoca – a suggello conclusivo della "novità" introdotta dall'epistola rispetto alle pagine del *Convivio* sull'autorità imperiale – per asserire la diretta derivazione da Dio di entrambi i massimi poteri: con velata polemica (al di là del riferimento d'obbligo all'enciclica *Exultet in gloria*) nei confronti di Clemente V, ben deciso a confinare l'imperatore nella funzione esclusiva di «advocatus et defensor ecclesie». Travalicando però il terreno meramente politico, l'*Ep*. V punta a definire la specifica competenza (e quindi responsabilità storica) della Chiesa nell'attenersi alla "verità" del messaggio evangelico.

The paper analyzes Dante's epistle V with respect to the thick and multifaceted intertextual fabric through which Dante marks the novelty of his writing as resonating with the new day brought by Henry VII's coming: such intertextual path drives from the initial Virgilian echoes to the final quotation of *verba Christi*. Christ's last words are thus evoked by Dante not only as to confirm that the epistle moves further forward than the *Convivio* with respect to his conception of imperial authority, but also as to maintain that both major powers are directly derived from God. By being implicitly polemical towards pope Clement V (beyond the compulsory reference to his encyclical *Exultet in gloria*), Dante aims at restraining the emperor's functions to those of «advocatus et defensor ecclesie». *Ep.* V thus exceeds a merely political discourse and seeks to define the specific competence (and thus historical responsibility) of the Church, whose role is to conform to the truth of the evangelical message.

Parole chiave: papato, impero, intertestualità biblica, intertestualità classica, epistolografia latina.

«Ecce nunc tempus acceptabile»: l'incipit paolino, annunciatore di una «dies nova», definisce fin da subito l'inedita congiuntura propizia che determina anche la scrittura nova dell'epistola. Perché il tempus acceptabile, l'occasione da cogliere senza frapporre indugi, è certo quello dell'ormai imminente calata di Enrico, ma il tempo "che stringe" esige anche l'impegno personale nell'elaborazione di una scrittura che a sua volta "stringa i tempi", per assumere direttamente il linguaggio della coincidenza tra messaggio biblico e stilemi classici, tra disegno provvidenziale e attestazioni storiche del suo inverarsi nel tempo. Qui tutto è detto nel presente di una scrittura fagocitante che azzera tutte le distanze, proiettando il proprio messaggio sul tempo "altro" del piano divino per individuare, nel presente, nel tempo storico del presente, i segni dell'evento provvidenziale già in corso e valutare le resistenze che ad esso intendono opporsi.

È indubbio che, con questo nuovo impasto linguistico, Dante stesse elaborando una sua nuova figura autoriale, dotata inoltre dell'auctoritas che certo gli mancava per rivolgersi a tutti i poteri costituiti d'Italia, dai re ai populi (par. 1). Quanto alla figura del "profeta" che questa scrittura gli conferisce, essa va intesa, mi pare, proprio nel senso precisato da Sylvain Piron:

c'est la marche même des événements qui constitue le présage qu'interprète le poète. (...) Dans ce prophétisme au présent, Dante ne fait pas autre chose qu'énoncer publiquement sa compréhension d'une situation historique exceptionnelle.²

Eccezionalità di una situazione storica che, per di più, impone di colmare il "vuoto" concettuale reperibile tra l'idea imperiale già pienamente formulata nel Convivio e la sua rielaborazione, e attualizzazione, nella Monarchia, come Giorgio Inglese ha opportunamente sottolineato nella sua recente Vita di Dante:

la "digressione" del Convivio (IV, vi, 1) sull'autorità imperiale non sfiora nemmeno la questione del rapporto con Pietro e i suoi successori; o meglio: mentre risulta limpidamente asserito che l'Impero fu affidato a Roma «in quello altissimo e congiuntissimo consistorio della Trinitade» (v 3), non è reso esplicito ciò che tale sarà, invece, nella Monarchia: che l'autorità dell'Imperatore romano deriva «immediate a Deo» e non «aliquo Dei vicario vel ministro» (Mon. III i 5). Non è pensabile che, quando scriveva il quarto del Convivio, Dante ancora nutrisse dubbi al riguardo: ma di fatto una specifica polemica sull'argomento gli parve, in quella fase, non necessaria.³

¹ Riprendo qui, parzialmente e con altra impostazione, una prima stesura già pubblicata, col titolo Linguaggio biblico e missione imperiale nell'Epistola V di Dante (Fontes Baratto, Linguaggio biblico).

² Piron, La parole prophétique, p. 283. Ma già Mazzoni aveva parlato del «profetismo polemico» di questa lettera: precisazione che mi pare fondamentale per la loro comprensione (del profetismo come della lettera).

³ Inglese, Vita di Dante, pp. 87-88.

La rende invece "necessaria" la dies nova che spunta con la venuta di Arrigo in Italia – e proprio nella parte conclusiva dell'epistola (parr. 27–28) si concentra la «specifica polemica sull'argomento» individuata da G. Inglese. La conferma dell'«insperata» (par. 19) discesa in Italia di un imperatore, con l'indispensabile avvallo del papa, mobilita infatti l'illustrazione del ruolo messianico che l'imperatore è chiamato a svolgere, promovendo in Italia la politica di giustizia e di pace di cui è il solo garante, ma l'esaltazione della missione imperiale induce anche Dante, in un secondo momento, a pronunciarsi sui rapporti tra i due massimi poteri: nei termini appunto che, assenti dal *Convivio*, saranno poi chiaramente enunciati nella Monarchia. Dante affronta così una questione che, se all'attualità politica si ricollega, da essa poi si discosta, per spostarsi sul terreno propriamente ecclesiale della retta interpretazione dei compiti rispettivamente assegnati da Dio al potere temporale e spirituale, come annunciato dal par. 22:

unde Deum romanum principem predestinasse relucet in miris effectibus, et verbo Verbi confirmasse posterius profitetur Ecclesia.

Letta in questa prospettiva, l'epistola V fa in realtà emergere fin da subito le spie di un intento polemico che, non certo apertamente ma comunque più o meno velatamente, colpisce nello specifico le più recenti prese di posizione di Clemente – a dispetto dell'accenno finale (positivo, ma anche molto restrittivo) all'enciclica Exultet in gloria del primo settembre 1310. Quanto all'intertestualità "polimorfa" cui è intitolato il mio intervento, l'analizzerò proprio puntando sull'intento polemico, cioè sulla destinazione e funzione polemica di molti inserti intertestuali. Darò quindi per scontata, vale a dire per già eccellentemente indagata, la ricognizione dei singoli tasselli, 4 ma mi soffermerò piuttosto su alcuni aspetti – per altro spesso interdiscorsivi, e quindi indiretti, o di rimbalzo (par ricochet), più che intertestuali stricto sensu –, volti ad illustrare l'intento polemico da cui muove un'epistola che non credo esclusivamente destinata a promuovere la figura messianica dell'imperatore, né tantomeno propensa ad accreditare l'affidabilità dell'appoggio dato dal papa alla sua impresa.

Se infatti guardiamo più da vicino il modo in cui si sono sviluppate (e, aggiungerei subito, invelenite) le relazioni tra Clemente e Enrico in quei due mesi (o poco più) che separano l'emanazione dell'enciclica dalla redazione dell'epistola, il quadro che ne risulta non conforta affatto la diffusa opinione che nessuna nube fosse ancora venuta ad offuscare i loro rapporti.

Giovanni Villani ci ha già ampiamente edotti sulle turbolente reazioni italiane all'annuncio della calata, mettendo l'accento sulle invasive ingerenze fioren-

⁴ Rimando alle copiose note in merito di Ep. (Baglio), pp. 102-131, che mi dispensano dal riprendere qui la discussione sui singoli inserti intertestuali e la bibliografia pregressa.

tine, in ambito politico, diplomatico e finanziario. Ma il quadro da lui delineato va completato coll'infittirsi degli scambi di messaggi, e più precisamente dei messaggi di Clemente, in previsione della venuta in Italia. Per ovvie ragioni di spazio, lo farò nel modo più stringato – cominciando però da un accenno preliminare alla «legatio ad Italicos», il cui annuncio da Norimberga (26 giugno 1309)6 precede l'approvazione dell'elezione da parte del papa, nel concistoro del luglio 1309. Dalle relazioni degli ambasciatori di Enrico in Lombardia (agosto 1310)⁷ risulta che molte città lombarde subordinano la loro risposta a quella della lega lombarda o all'accordo del papa. Risulta inoltre l'afflusso degli extrinseci presso gli ambasciatori imperiali: «tous les forenssis de Boulogne et de toutes les autres villes de Lombardie sont venus a nous et se sont ofers de servir a tout leur pouvoir monsigneur l'enpereur».8

A metà settembre, pochi giorni dopo l'emanazione dell'Exultet in gloria, Clemente informa Enrico dell'arrivo in curia dei delegati lombardi⁹ (sono attesi anche i toscani, che invece non si presentano), poi, l'8 ottobre, gli comunica di averli assicurati (traduco ad sensum) che Enrico farà quello che il papa gli dirà di fare. 10 L'11 ottobre Clemente riesce finalmente a far sottoscrivere a Enrico, che tergiversava da mesi (ma adesso il tempo stringe anche per lui), la «promissio lausannensis», ¹¹ l'atto ufficiale di sottomissione, con solenne giuramento, di cui Bowsky dice che mai un imperatore si era prima legato le mani in tal modo, impegnandosi ad intervenire solo per difendere ovunque e comunque gli interessi della Chiesa e dei suoi fedeli.12

Sempre in ottobre, Enrico riceve un Memoriale pontificis regi missum che gli era stato trasmesso, precisa il curatore del testo, «ut de iuramenti ratione ac indole animum regis placaret», il che è subito confermato dalle prime parole del *Memoriale*, inviatogli «ut (...) ostruantur ora iniqua loquentium et informantium

⁵ Villani, *Nuova Cronica*, X 7–8 (settembre-ottobre 1310), pp. 214–216.

⁶ Henrici VII Constitutiones, p. 271.

⁷ Henrici VII Constitutiones, pp. 325–31, la citazione che segue a p. 331.

⁸ Henrici VII Constitutiones, p. 331.

⁹ Henrici VII Constitutiones, pp. 383-4. Il papa intende esortarli tutti «quod benigne et reverenter regiam celsitudinem recipere studeant (...) ac ipsum honorare», cosicché «nostra circa tuos honores precordialis voluntas omnibus illucescit».

¹⁰ Henrici VII Constitutiones, p. 387: «promisimus quod capitaneum et civitates predictas et amicos ipsarum tam in predictis civitatibus quam per Lombardiam totam et Tusciam constitutos in regie benevolentie sinu recipies (...) ac ipsos in suis statu et iuribus tanquam rex iustus et pacificus dominus conservabis».

¹¹ Henrici VII Constitutiones, pp. 395-8.

¹² Bowsky, Clement V and the Emperor-elect, p. 57: «never before had an emperor bound himself in this way».

eundem regem minus vere». ¹³ Clemente, prosegue il testo, appoggia quanto può la spedizione in Italia, «non sine gravi displicentia multorum» (par. 7). Ma il Memoriale agita anche minacce o ricatti mai formulati prima nei confronti di Enrico. La Chiesa ha già dato prova di non essere a corto di difensori: decretando unilateralmente, ad esempio, la translatio imperii a vantaggio di Carlomagno (par. 8). Le clausole della *promissio* sono giuste, e vanno quindi rispettate, anche senza giuramento, da un re giusto. Ma se non lo è, non è questo un peccato? E la revoca «ratione peccati» (argument massue della supremazia papale) non spetta al papa? «Certe sic, ut patet ex canone» (par. 9). C'è chi soffia sul fuoco presso Arrigo (ma che ci sia anche Dante?); l'appoggio che gli dà Clemente dispiace «ai devoti alla Chiesa di Lombardia e Tuscia, atterriti dall'avvento, diffidenti, già pronti alla ribellione» (par. 10), che le garanzie profuse dal papa non riescono a placare. Conclusione: «verbis malignis et insidiis non debet regia celsitudo aures adhibere» (par. 11).

E possiamo adesso tornare all'epistola dantesca, riprendendola proprio dall'intitulatio, il cui inizio, «Universis et singulis», comporta già un cospicuo elemento intertestuale, poiché tale dicitura (presente anche nella Questio de aqua et terra) compare di frequente nei documenti pubblici.14 Spicca subito. però, lo spazio testuale riservato al mittente, il cui nome è inquadrato da una duplice autocitazione: «exul inmeritus», dall'epistola III, 15 ma, dapprima, «humilis ytalus», che, come già rilevato da Sabrina Ferrara, 16 rinvia a Inf. I, 106, «di quell'umile Italia fia salute» - col che il riscontro virgiliano (Aen. III, 522-23) transita dall'avvento di un imprecisabile Veltro al portavoce della missione imperiale di Arrigo. L'Italia, così menzionata due volte («Universis et singulis Ytalie regibus (...) humilis ytalus»), travalica l'estensione «in partibus Lombardie et Tuscie» tradizionalmente riconosciuta al regnum italicum e assegnata dal papa alla spedizione di Enrico. 17 Essa è l'Italia virgiliana, quella che Acate intravede per primo («cum procul obscuros collis humilemque videmus/Italiam»,

¹³ Henrici VII Constitutiones, pp. 398-401, a p. 398.

¹⁴ La formula introduttiva Universis et singulis conferisce all'Ep. V «il carattere di un messaggio collettivo, non diversamente dalle prammatiche regie e imperiali e dalle encicliche papali» (Ep. [Pastore Stocchi], p. 28).

¹⁵ Il sintagma, già presente all'interno dell'Ep. II (par. 3), esibisce poi il suo peculiare rilievo nell'intitulatio dell'Ep. III, dove Dante contrappone la propria, acquisita e sofferta identità di «exul inmeritus» allo status, transitorio e circostanziale, che il participio «exulanti» ascrive a

¹⁶ Ferrara, D'un bannissement, p. 208.

¹⁷ Mi limito a citare, tra le molte occorrenze disponibili, «subditis suis intra Romanorum regnum in partibus Lombardie et Tuscie constitutis», Exultet in gloria, par. 3. L'enciclica si legge in Henrici VII Constitutiones, pp. 376-78 (il passo citato a p. 377).

Aen. III, 522–23), come pure rimanda a Virgilio l'«orat pacem» 18 che, a conclusione dell'intitulatio, annuncia uno dei temi maggiori dell'epistola.

Fin da subito, insomma, autocitazioni e prelievi virgiliani si intrecciano, si rafforzano a vicenda, perché è quello il filo conduttore della lettura polemicamente "storico-messianica" proposta da Dante, che non solo fa risalire le premesse dell'impero al viaggio di Enea, ma da Virgilio deriva, lo sappiamo, la definizione stessa di un impero cui Dio non assegna né confini spaziali né limiti temporali (Aen. I, 278–79). Ricordo in proposito quanto detto da Cristaldi: «la figura dramatis dell'imperatore messianico, inesistente nella Bibbia, e difatti sprovvista sino a quel momento di uno stabile e prestigioso supporto simbolico, trova con Dante questo supporto nel testo virgiliano». 19

Ma l'humilis ytalus è anche fiorentino (oltre che exul immeritus): una duplice autoindividuazione la cui pregnanza è poi sottesa ai parr. 11–19, dove il «sanguis Longobardorum» (11), le «Scandinavie soboles» (12), i «carissimi, qui mecum iniuriam passi estis» (17) e infine gli «incole Latiales» (19) sono invitati a superare un'identità dimidiata riconoscendosi in primo luogo, al pari di Dante, come ytali, vale a dire come sudditi dell'impero, che garantisce loro l'autentica libertà dell'ubbidire alle sue leggi, e dove saranno non solo sudditi ma reggitori (come già detto da Pistelli):²⁰

[19] Evigilate igitur omnes et assurgite regi vestro, incole Latiales, non solum sibi ad imperium, sed, ut liberi, ad regimen reservati.

Senza attardarmi di nuovo sull'incipit paolino, ritorno invece sui signa annunciatori della nova dies:

[2] «Ecce nunc tempus acceptabile», quo signa surgunt consolationis et pacis. Nam dies nova splendescit ab ortu auroram demonstrans, que iam tenebras diuturne calamitatis attenuat, iamque aure orientales crebescunt, rutilat celum in labiis suis et auspitia gentium blanda serenitate confortat.

La tessera virgiliana (da Aen. III, 530) «iamque aure orientales crebescunt» non solo occupa la posizione centrale ma "dialoga" con quella da Mt 16 3 che segue («rutilat celum»), e ne chiarisce la funzione: in entrambi i casi, infatti, l'interte-

¹⁸ Tollemache, Orare, indica infatti che, per la costruzione transitiva del verbo, l'orat pacem (formula che non mi sembra sia protocollare) «ricorda in modo particolare il virgiliano "orare pacem" (Aen. X, 80; XI, 110–11; 414)». La presenza dell'intero sintagma virgiliano è tanto più significativa in quanto «contrariamente alla regola generale (...), la salutatio non omette il verbo» (*Ep.* [Baglio], pp. 103–4).

¹⁹ Cristaldi, La profezia imperfetta, p. 322.

²⁰ Lo ricorda Ep. (Baglio), p. 120, cui rinvio.

sto verte sulla retta interpretazione dei segni, a conforto degli «auspitia gentium», ed è quello che appunto fa Anchise pregando gli dei di dar loro il buon vento che puntualmente arriva, mentre, nel passo di Matteo, Gesù deplora che si sappiano leggere i segni del cielo ma non quelli dei tempi messianici.

Sempre da Virgilio (Aen. IV, 118–19) è poi notoriamente desunto il primo appellativo metaforico di Arrigo, quel «Titan» che, equiparandolo al sole, respinge fin da subito la pertinenza dell'immagine dei duo luminaria cui Clemente si era riferito all'inizio dell'epistola *Divine sapientie*:²¹

[3] Et nos gaudium expectatum videbimus, qui diu pernoctavimus in deserto, quoniam Titan exorietur pacificus et iustitia, sine sole quasi eliotropium hebetata, cum primum iubar ille vibraverit, revirescet.

Precisando poi «Titan exorietur pacificus», Dante ricupera invece la qualifica di rex pacificus che compare ancora nell'Exultet in gloria, ma tende a scomparire dai testi successivi, da dove scompare anche l'attribuzione di un ruolo super partes all'imperatore, ormai confinato dalla «promissio lausannensis» in quello di «advocatus et defensor Ecclesie».22

21 Henrici VII Constitutiones, p. 263, par. 1, «divine sapientie imperscrutabilis altitudo exemplo celestium terram disponens (...) sicut in firmamento celi duo luminaria magna constituit ut orbem vicibus alternis illustrent, sic in terris dona precipua et suprema, sacerdocium videlicet et imperium, ad plenum regimen et gubernationem spiritualium mundanorumque constituens, utriusque potestatem superna provisione discrevit, ut eorum perutilis ministerii operosa diversitas nulla adversitate dissentiens tam in executione commissi regiminis quam in voti unitate concordes, (...) liberius iusticie opus exerceat, pacem mundo pariat, tanquillitatem inducat et nutriat unitatem» (passo citato in extenso da Ep. [Baglio], p. 130). La loro «operosa diversitas nulla adversitate dissentiens» viene subito dopo così precisata: «imperium quidem ad salutem fidelium sacerdotali auctoritate dirigitur et ipsius adiutum presidiis, sedatis interdum procellosis iminentium tempestatum turbinibus, tranquillum redditur et quietum. Sacerdocium vero pium et tutum debet habere recursum ad imperialem mansuetudinem debita sibi veneratione coniunctam, ut imperii Romani fastigium (...) specialis advocati et defensoris precipui circa ecclesiam gerat officium, et in ipsius fortitudine brachii defensentur ecclesie libertates et iura manuteneantur ipsarum, extirpentur hereses, cultus christinae fidei amplietur et inimicis consternatis eiusdem in pacis pulchritudine sedeat populus christianus et in requie opulenta quiescat». La Divine sapientie è la lettera ad Arrigo del 26 luglio 1309 con cui Clemente riconosce la legittimità dell'elezione ad Aquisgrana e accoglie la supplica per l'unzione «in imperatorem Romanorum, advocatum et defensorem ecclesie» (col che riassume la missione da lui assegnata all'impero-luna), fissandone la data (però prorogabile) al 2 febbraio 1312.

22 Che sarà poi esclusivamente, e insistentemente, ripreso nel Memoriale: «et quia aliqui reputant grave seu novum, quod rex Romanorum iuret et obligetur assistere contra rebelles ecclesie, attendendum quod ipse ad hoc tenetur ipso iure tanquam advocatus et defensor ecclesie. Numquid ecclesia advocato et defensore carebit?» (par. 8, Henrici VII Constitutiones, p. 400), mentre l'Exultet in gloria gli aveva ufficialmente attribuito una posizione super partes laddove affermava che «rex prefatus ad nullius partialitatis dexteram vel sinistram (...) suos

Un'ultima osservazione sul denso tessuto virgiliano di questi primi paragrafi: come è desunta da Virgilio la prima invocazione della pace nell'intitulatio, così il luminoso avvento del *Titan* virgiliano²³ subito presiederà al risorgere (revirescet) di quel "girasole" che è la giustizia, «sine sole quasi eliotropium hebetata». Perché il «revirescere» della giustizia²⁴ non è tanto, né solo, un risveglio, quanto una sua rigenerazione, atta a rinvigorirla nel solo modo in cui può esserlo, come già detto nel Convivio (IV iv 3-7) e poi ribadito nella Monarchia: identificando cioè nella sovranità imperiale il principio ordinatore della iurisdictio (Mon. III x 10) e facendo dell'imperatore l'executor iustitie (Mon. II x 1). Non escluderei dunque già qui, in questo inizio "esultante", apparentemente all'unisono coll'enciclica, un sottofondo polemico anche nei riguardi di Clemente, che si era mostrato ben deciso a disconoscere ogni carattere di novità messianicamente rigeneratrice alla missione imperiale, e più precisamente al suo esercizio della giustizia.

Alla giustizia imperiale sono poi dedicati i parr. 4–17, all'interno dei quali il suo duplice espletarsi (duplice ma non equipollente: voluptuose/voluptuosius) è efficacemente sintetizzato alla fine del par. 17: «voluptuose familiam suam corrigit, sed ei voluptuosius miseretur» – e con questo verbo salmistico si conclude anche il lungo percorso testuale della misericordia, scandito dai relativi poliptoti, che da Dio aveva preso le mosse nel par. 4. Nel par. 17, inoltre, il tema della giustizia si intreccia con l'emergere dell'altro assunto fondamentale, la diretta derivazione da Dio del potere imperiale. Su questa "novità polemica", che l'epi-

declinabit affectus» (par. 4, Henrici VII Constitutiones, p. 378). L'appellativo di rex pacificus o regis imitator pacifici, che tende a scomparire nei testi papali successivi all'enciclica, lascia posto dapprima alla disgiunzione tra la giustizia come attributo e la pace come atto di governo («tanquam rex iustus et pacificus dominus», Henrici VII Constitutiones, p. 387) e infine alla sola funzione di advocatus et defensor ecclesie, con i relativi riferimenti a testi non più scritturali ma canonici, come ribadito nel Memoriale: se ne veda, ad esempio, il passo già citato «et ratione peccati cognitio esset Romani pontificis et Romane ecclesie (...) ut patet ex canone» (par. 9). 23 Ma aggiungerei anche l'eco in «cum primum iubar ille vibraverit» di Aen. IV, 130, «ubare exorto», che, a pochi versi di distanza dalla menzione del sorgere di Titan (v. 118), dice già spuntato il giorno che sarà quello del malfatato amplesso di Didone e Enea nella grotta, escogitato da Giunone e proposto a una Venere diffidente che giustamente vi vede una minaccia per il viaggio predestinato. Che si tratti allora di contrapporvi i segni propizi che accompagnano invece la nova dies arrighiana? Lo suggerirebbe il funzionamento della memoria poetica dantesca, che mai perde di vista l'intertesto sotteso ai singoli prelievi (si veda da ultimo, a questo proposito, Brilli, *The interplay*, pp. 141–57).

²⁴ Ep. (Villa), p. 1542, nota la presenza della stessa immagine metaforica nel congedo del Liber Augustalis di Federico II. L'idea è poi di nuovo espressa da Dante in Ep. VII, 4, «et nos in nostra iustitia reformaret» (ma fuori metafora, anzi con «formula topica del linguaggio liturgico», Ep. [Baglio], p. 158).

stola introduce rispetto al Convivio, vertono poi esclusivamente, e vigorosamente, i paragrafi conclusivi 27-29.

Consideriamo, in primo luogo, i termini successivi con cui Arrigo viene designato nei parr. 3-6. Egli è dapprima il Titan virgiliano di cui abbiamo già detto, è poi un messianico «Moysen alium» nel par. 4, tutto intessuto di reperti biblici, per comparire subito dopo, al par. 5, col suo vero nome, «Henricus», preceduto da un «clementissimus» che forse non è solo protocollare, ²⁵ ma soprattutto seguito da un triplice appellativo, «divus et Augustus et Cesar», in cui spicca la sostituzione centrale dell'aggettivo augustus, del tutto consueto nelle intestazioni regali, ²⁶ con *Augustus*, ²⁷ nome proprio e titolo esclusivamente imperiale, poi ripetuto ancora due volte nel par. 10 con enfatica anadiplosi («Absit, quia Augustus est. Et si Augustus»): quanto a dire che, ben prima dell'incoronazione e dell'unzione papale (su cui Dante per altro sempre tace), Arrigo è già «imperator» a tutti gli effetti, non più eligendus (così lo definisce Clemente), ma già electus, perché ordinato da Dio, come affermerà poi il par. 29, e quindi detentore a pieno titolo della *plenitudo potestatis*. ²⁸ Proprio in quanto imperatore ordinato, egli è anche lo sponsus del Cantico che «ad nuptias properat»: nozze da celebrare non con Roma né con la Chiesa, bensì, per un significativo scar-

²⁵ Benché Ep. (Toynbee), abbia rilevato, sulla scorta di Orosio, Historia adversos paganos, VI 1 6, che clementissimus era un titolo attribuito agli imperatori romani, il confronto con l'altra occorrenza dantesca in Ep. VII, 9 (ricordata da Ep. [Baglio], p. 110) mi sembra rafforzi l'impressione che il nome del papa faccia da controcanto a Henricus in quel clementissimus addossato alla sola comparsa del nome proprio dell'imperatore: quando esso ricompare nell'Ep. VII, 9 (come variatio di benignissimum: «benignissimum vidi et clementissimum te audivi») è a ridosso dell'evocazione della proskynesis, atto di omaggio tradizionalmente destinato al papa.

²⁶ La sottoscrizione «Romanorum rex semper augustus» è infatti adottata da Enrico negli atti ufficiali fino all'incoronazione a Roma.

²⁷ Non coglie lo scarto tra augustus e Augustus il volgarizzatore dell'Ep. V: «il pietosissimo Arrigo, chiaro accrescitore e Cesare», che desume accrescitore da Boccaccio, Esposizioni, p. 33: «fu cognominato Augusto, cioè accrescitore» (cito entrambi i passi da Volgarizzamento (Montefusco), p. 258). Di nuovo «accrescitore» al par. 10 (p. 259), dove gli sfugge inoltre l'allusione a Farsalo (e quindi il rinvio dell'epanalessi dantesca al poema di Lucano, il cui libro VII si chiude appunto sullo spettacolo della «finalis deletionis» dell'esercito sconfitto).

²⁸ A sua volta, Enrico dichiara ad Asti (13 nov. 1310), in un testo letto pubblicamente da Nicola Bonsignori, di poter agire «ex plenitudine sue potestatis» in virtù dell'elezione e dell'incoronaziona ad Aquisgrana approvate dal papa (Henrici VII Constitutiones, pp. 419-20). Il memoriale recato da Nicola da Butrinto a Clemente nello stesso torno di tempo non parla certo di plenitudo potestatis, ma rivendica di detenere - come «homines intelligentes» (Dante ne faceva parte?) sanno - «administrationem in imperio, acsi esset coronatus, tamen quidam querentes nocere et zizaniam seminare suggerunt simplicibus, quod non est ei obediendum, donec fuerit coronatus. Ex qua malitia possent rebelliones plures in dampnum rei publice imperii exoriri» (Henrici VII Constitutiones, p. 411). Entrambi i testi sono citati e commentati da Cengarle, Enrico VII.

to dall'esegesi tradizionale, con l'Italia, poi detta pulcerrima come la sponsa nel paragrafo seguente.²⁹

Ma l'attributo metaforico più produttivo, più ricco di ramificazioni plurime (o polimorfe), è deducibile dal par. 6, dove, a norma della parabola di Matteo (Mt 21, 33–41), il padrone «vineam suam aliis locabit agricolis qui fructum iustitie reddant in tempore messis». Quando poi il termine agricola ricompare al par. 16, Dante ne rovescia il referente, che diventa adesso Arrigo stesso, «novus agricola Romanorum». All'uso metaforico dell'agricola ricorre anche l'Exultet in gloria (par. 1), che però lo riferisce a Dio, per illustrarne la summa benignitas e la melliflua dulcedo effusa su Arrigo:

quem [i.e. Arrigo] celestis agricole summa benignitas de radice caritatis eduxit, (...) per quem mellifluam celi dulcedinem susceperunt, quem arbor iustitie in benedictionibus plantata dulcedinis germinavit.

Riprendendo invece il passo di Matteo, Dante ridà alla parabola evangelica tutto il vigore polemico insito nel mutamento autoritario degli affittuari (fuori metafora, proprio quello che il papa si era impegnato a scongiurare), poi confermato dal riferimento salmistico (Ps 146, 9) alla prole dei corvi che usurpano il posto destinato alla discendenza dell'aquila:

[11] illi cede [imperativo rivolto al sanguis Longobardorum], ne, cum sublimis aquila fulguris instar descendens³⁰ adfuerit, abiectos videat pullos eius et prolis proprie locum corvulis occupatum.

²⁹ L'immagine salomonica di Enrico-sponsus è certo presente nell'epistola di Francesco da Barberino, In trono et solio (lo ricorda Ep. [Baglio], p. 110), ma in senso ben diverso: egli non è lo sposo dantesco che «ad nuptias properat» con l'Italia (né con Roma, né con la Chiesa, quindi, tradizionalmente associate alla sponsa come in Ep. XI, 26), bensì lo sponsus bramato dalla Corona, la mittente fittizia della missiva barberiniana, che lo esorta ad affrettare la celebrazione delle nozze-incoronazione. Per una nuova valutazione complessiva dell'epistola di Francesco da Barberino e l'edizione critica del testo, si veda Brilli, Fontes Baratto, Montefusco, Sedurre l'imperatore. Sugli altri possibili riscontri tra il testo barberiniano e le epistole dantesche si veda, infra, la nota 47.

³⁰ Ulteriore autocitazione: dall'Ep. IV, 2 «ceu fulgur descendens», subito seguito, al par. 3, da «O, quam in eius apparitione obstupui!» cui rinvia ugualmente, per la comune ascendenza virgiliana (Aen. I 613), Ep. V, 20: «exhortor (...) ut illius obstupescatis aspectum». Il cortocircuito è piuttosto sorprendente: Dante sembra infatti riscrivere l'avvento di Enrico sulla falsariga dell'apparizione della montanina. Comunque sia, l'autocitazione induce a postulare una datazione dell'Ep. IV conforme a quella più generalmente addotta (1307–1308), mentre Villa, sulla scorta di Pascoli, propone di ascriverla al periodo arrighiano (Ep. [Villa], pp. 1529-40, ripreso in Villa, Un oracolo e una ragazza). Per un'ampia ricognizione delle varie ipotesi critiche riguardanti tanto l'Ep. IV quanto la canzone che le è comunemente associata (ma Villa propone di disgiungerle), si veda Grupo Tenzone, Amor, da che convien.

Questa questione di cruciale importanza viene poi riformulata al par. 20, dove conclude la serie anaforica delle relative il cui soggetto sono ora gli incole Latiales:³¹ «qui publicis quibuscunque gaudetis et res privatas vinculo sue legis, non aliter, possidetis». Tale affermazione, tanto recisa quanto provocatoria poiché subordina il diritto di proprietà, sia pubblico che privato, e di fatto l'esercizio del potere, al vincolo della legge imperiale (da ritenersi valido su tutto il suolo dell'Italia virgiliana evocata fin dall'intitulatio), costituisce anche l'unica occorrenza, in tutto il testo, di un vocabolario meramente denotativo.

La produttività della metafora agricola pervade l'epistola fino al par. 21. Essa fa prima dell'Italia una «vinea» (par. 6) o una «fecunda vallis» (par. 16) – non ancora un "giardino" – che darà il «frutto della vera pace» essendo lavorata dall'«aratro» dell'imperatore (par. 16) e dal «rastrello» degli oppressi (cioè i «carissimi, qui mecum iniuriam passi estis» del par. 16) la cui riscossa è vicina (par. 15), ma si estende poi al territorio dell'impero (ad esso, non all'Italia si riferisce l'hortus-giardino del par. 21), che viene a coincidere col mondo creato da Dio (parr. 20–21), e dotato quindi di una dimensione universale pari a quella dell'«universalis captivitatis», evocata al par. 4, da cui l'impero è appunto destinato a liberarlo:

[20] Qui bibitis fluenta eius eiusque maria navigatis; qui calcatis arenas littorum et alpium³² summitates, que sue sunt;

[21] Hortus enim eius et lacus est quod celum circuit; nam «Dei est mare, et ipse fecit illud, et aridam fundaverunt manus eius».

Nel frattempo, al par. 17, la metafora dell'agricola ha conosciuto un'altra significativa estensione che fa di Arrigo esplicitamente un pastore («hectoreus pastor»), anzi un «buon pastore», a norma di Io. 10, 14,33 poi, implicitamente, un padre:

^{31 «}Cioè "italiani"» (Ep. [Baglio], p. 120), perché in effetti onnicomprensivi (l'omnes che precede incole Latiales al par. 19) tanto dei «recalcitranti» dei parr. 7-14 (i più numerosi, dunque) quanto degli oppressi, Dante compreso, dei parr. 15-17. «Agli uni e agli altri» si riferisce per l'appunto l'utrique del par. 19, poi specificato con unicuique. L'uso sorvegliatissimo degli indefiniti («utrique...unicuique...omnes») culmina quindi nell'apostrofe onnicomprensiva agli inco-

³² Ep (Baglio), p. 121, accoglie molto opportunamente la proposta di Ep. (Pastore Stocchi), p. 36 che sostituisce «Alpium» (nome proprio limitativo, se non incongruo all'interno dei parr. 20–21) con «alpium» (mentre Ep. [Villa], p. 1450, conserva «Alpium»).

³³ Ep. (Baglio), p. 118.

[17] Parcite, parcite iam ex nunc, o carissimi, qui mecum iniuriam passi estis, ut hectoreus³⁴ pastor vos oves de ovili suo cognoscat; cui etsi animadversio temporalis divinitus est indulta, tamen, ut eius bonitatem redoleat a quo velut a puncto bifurcatur Petri Cesarisque potestas, voluptuose familiam suam corrigit, sed ei voluptuosius miseretur.

La relazione tra l'imperatore e i sudditi è in tal modo caratterizzata colle stesse coppie, pastor-oves, (pater)-familiam, che vengono più generalmente usate per definire i rapporti tra il papa e i fedeli. Subito dopo aver così suggerito l'equipollenza tra i due poteri, Dante la formula per la prima volta in modo esplicito: «a quo vel a puncto bifurcatur Petri Cesarisque potestas». Ma la proferisce ancora all'interno di una subordinata relativa - in subordine, appunto, rispetto alla frase principale, che enuncia la raggiunta conclusione dell'ampio excursus sulla giustizia imperiale dei parr. 4-17, dove si intreccia con l'altrettanto impegnativa riflessione sulla misericordia.

Il percorso testuale della misericordia, che da Dio prende le mosse con un'adnominatio «arrexit namque aures misericordes leo fortis de tribu Iuda atque ululatum universalis captivitatis miserans» (par. 4), dà inizio subito dopo alla narratio con l'invito rivolto alla «miseranda Ytalia» perché si allieti («letare», imperativo biblico) dell'arrivo dello «sponsus» (par. 5) che la libererà «de carcere impiorum» e «percutiens malignantes in ore gladii perdet eos» (par. 6). L'evocazione della giustizia punitiva contro empi e «malignantes» induce a chiarire i suoi rapporti con la misericordia (parr. 7-9), evidenziati in primo luogo (par. 7) dal gioco retorico di domanda e risposta, con relativa correctio.³⁵ La ripresa degli imperativi anaforici non riguarda più, allora, l'Italia tutta, ugualmente miseranda, ma il «sanguis Longobardorum», perché ceda a quanto gli resta del seme troiano (par. 11), poi le «Scandinavie soboles» (in cui sembra prevalere l'origine germanica), perché si dispongano ad accogliere l'avvento di Enrico, da loro a ragione temuto («cuius merito trepidatis adventum», par. 12). Dante non può infatti ignorare le resistenze già manifestatesi (e appoggiate da Clemente), ma proprio per questo ricorre al duro monito di Act 26, 14 («durum est contra stimulum calcitrare», par. 14) per distoglierli dalla ribellione.

Il tono cambia del tutto quando poi Dante si rivolge agli «oppressi» (par. 15), i «carissimi» di cui ha condiviso le sofferenze (par. 17). A loro annuncia (con «esasperata sequenza allitterante»), 36 «prope est vostra salus», il «viride (...) fructiferum vere pacis; qua quidem viriditate vestra terra vernante» (par. 16), a

³⁴ In quanto sinonimo di "troianus", l'epiteto virgiliano hectoreus (Aen. I, 273, «gente sub Hectorea») può convogliare anche la memoria del «Troianus origine Caesar», di pochi versi dopo (Aen. I, 286), che verrà citato in Ep. VII, 13.

³⁵ *Ep.* (Baglio), p. 111.

³⁶ Ep. (Baglio), p. 118.

condizione però che, accogliendo l'invito del virgiliano «parcite» (par. 17, ultimo imperativo della serie aperta da un verbo biblico), e dunque rinunciando ad ogni velleità di rivalsa, si mostrino «oves» e «familiam» dell'«hectoreus pastor», a cui Dio, pur avendogli accordato «la facoltà di punire sulla terra» (animadversio temporalis), ha tuttavia insegnato a coniugare giustizia e misericordia: «voluptuose familiam suam corrigit, sed ei voluptuosius miseretur». Alla sintetica efficacia di tale enunciato conclusivo può allora seguire l'evocazione della pace «preparata per ciascuno» (par. 18), e quindi della libertà "riservata" solo dall'impero a tutti gli incole Latiales:

[18] hinc utrique³⁷ potestis advertere pacem unicuique preparari et insperate letitie iam primitias degustare. [19] Evigilate igitur omnes et assurgite regi vestro, incole Latiales, non solum sibi ad imperium, sed, ut liberi, ad regimen reservati.

Introducendo comunque la "specifica polemica" sul rapporto tra i due poteri, il par. 17 segna di fatto una svolta fondamentale nello svolgersi dell'argomentazione. Se l'assunto polemico si affermerà in modo più perentorio nei paragrafi finali, la sua comparsa già nel par. 17 serve anche ad arginare il timore che si era nel frattempo insinuato nei due paragrafi centrali, 15 e 16, e che va subito scongiurato:

[15] agellum sternite mentis vestre, ne forte celestis imber, sementem vestram ante iactum preveniens, in vacuum de altissimo cadat.

[16] Non resiliat gratia Dei ex vobis tanquam ros quotidianus ex lapide.

Vi si può aggiungere la precedente allusione alle lusinghe della *cupiditas*, che rischierebbero di trasformare, «more Sirenum», il viaggio provvidenziale in naufragio se le Scandinavie soboles, cui il discorso è ora rivolto, si lasciassero adescare da esse:

[13] Nec seducat alludens cupiditas, more Sirenum nescio qua dulcedine vigiliam rationis mortificans.

Superfluo aggiungere che i timori qui insistentemente espressi saranno poi la certezza duramente acquisita di Par. XXX, 137-38: «l'alto Arrigo, ch'a drizzare Italia / verrà in prima ch'ella sia disposta». Per ora, la terribile, tragica discrepanza tra tempo provvidenziale e tempo storico, tra volontà divina e appetiti umani che Dante paventa può essere da lui scongiurata in due modi. In primo luogo, insistendo sul rapporto tra volontà divina e capacità umane: se agli uo-

³⁷ Sul referente di utrique si veda, supra, la nota 31.

mini capita di essere «interdum utensilia Dei», in loro è inoltre connaturata la libertà di poter assecondare i disegni di Dio (par. 25), per cui il processo stesso della conoscenza, aristotelicamente delineato, permette loro di comprendere, nello specifico, la conformità della predestinazione imperiale con la volontà divina (par. 22). Si possono così ripercorrere, in secondo luogo, le circostanze in cui la storia ha già mostrato il procedere parallelo di entrambi i tempi, provvidenziale e umano, dalla «prima scintillula» dell'impero ai trionfi di Ottaviano (par. 24) e fino ai dodici anni di pace coincidenti con la nascita di Cristo (par. 26).

È dunque nel par. 17 che, concludendo la dimostrazione di come Enrico sia atto ad adempiere la missione imperiale di giustizia, non esente da misericordia, che gli spetta, viene definito (e non solo alluso tramite le due immagini del pastore e del padre) il rapporto tra i due poteri, disgiunti ma equipollenti, perché emananti entrambi direttamente da Dio, «a quo velut a puncto bifurcatur Petri Cesarisque potestas». Formula lapidaria, di un'icasticità ben dantesca, cui Dante approda dopo aver ripreso in precedenza, nel par. 14, due tra i versetti più citati e sfruttati dalla pubblicistica (tanto papale quanto imperiale)³⁸ per ammonire chi intendesse «recalcitrare» alla volontà divina, e più precisamente alla potestas imperiale da lui ordinata:

[14] Preoccupetis faciem eius in confessione subiectionis et in psalterio penitentie iubiletis, considerantes quia «potestati resistens Dei ordinationi resistit» [Rm 13, 2], et qui divine ordinationi repugnat, voluntati omnipotentie coequali recalcitrat, et «durum est contra stimulum calcitrare» [Act 26, 14].

L'ammonimento colpisce certo, in primo luogo, al di là dei destinatari interni al testo, il passo dell'*Unam sanctam* dove Bonifacio VIII aveva sfruttato il versetto paolino («potestati resistens Dei ordinationi resistit») a sostegno della reductio ad unum che riconosce un'origine divina al solo potere papale («quicumque igitur huic potestati a Deo sic ordinate resistit, Dei ordinatione resistit, nisi duo sicut Maniceus fingat esse principia»)³⁹ – non mi sembra però da escludere che

³⁸ Come ricordato da *Ep.* (Baglio), p. 115, il ricorso al versetto paolino (*Rm* 13, 2) in funzione filo-imperiale è già nell'epistola federiciana di Pier delle Vigne Collegerunt pontifices, e figurerà poi nella sentenza di Enrico VII contro i ribelli di Toscana del 23 febbraio 1313, mentre il rinvio a Act 26, 14 sarà presente nel proclama Deus iudex iustus del 26 aprile 1313 con cui Arrigo condanna Roberto d'Angiò (Henrici VII Constitutiones, p. 986): «nequitie siquidem et perditionis alumnus (...) calcaneum rebellionis presumpsit erigere ac contra stimulum indurata nequitia calcitrare non cessat» (già segnalato da Rigo, Tempo liturgico, pp. 38-39). La citazione di Rm 13, 2 ricorre anche in Ep. VII, 27.

³⁹ Il testo dell'Unam sanctam si legge in Les registres, n. 25189.

l'ammonimento possa anche prendere di mira le velleità, o meglio l'intenzione già reperibile in Clemente di seguirne le orme.

Ma la formulazione dantesca, «a quo velut a puncto bifurcatur Petri Cesarisque potestas», per quanto lapidaria e icastica, non può bastare da sola per asseverare un assunto, dottrinale e polemico, di tale importanza. Ad essa si sostituiscono infatti, nei parr. 27–28, le parole di Cristo stesso (come già annunciato al par. 22: «et verba Verbi confirmasse posterius profitetur Ecclesia»), seguite, al par. 29, dall'esortazione di Paolo a uscire dalle tenebre che oscurano la mente:

[29] Non igitur «ambuletis sicut et gentes ambulant in vanitate sensus» [Eph 4, 17] tenebris obscurati; sed aperite oculos mentis vestre, ac videte quoniam regem⁴⁰ nobis celi ac terre Dominus ordinavit.

L'epistola si era aperta nel segno di Paolo e con una citazione paolina si chiude, come fa notare Baglio⁴¹ (anche se, a rigor di termini, si chiude nel segno di Pietro al par. 30); ma ancora più importante, mi pare, è il fatto che l'intreccio delle varie voci intertestuali svanisca nei paragrafi finali, lasciando posto alle sole citazioni neotestamentarie (da Paolo e da Pietro), e, nello specifico, agli evangelici verba Christi. 42 Sono, dapprima, le parole proferite da Gesù in Mt 22, 21, cui si riferisce il par. 27, che evidenzia, sostituendo con «iussit» l'«ait» della Vulgata, l'inderogabile portata imperativa di quella spartizione alla pari:

⁴⁰ Se il termine imperator non compare nell'Ep. V (né nelle altre due missive arrighiane, salvo nella forma aggettivale «imperatoriam maiestatem» di Ep. VII, 9), vi compare invece due volte rex riferito a Enrico (dopo l'occorrenza nell'intitulatio): prima nell'adnominatio chiastica del par. 19 («assurgite regi vestro [...] ad regimen reservati»), poi «verbum» proferito da Cristo stesso, e ripreso come tale da Dante, nel par. 29. L'Ep. V delinea la figura di Enrico e la sua missione trascorrendo dagli insistiti riferimenti iniziali a Virgilio, nel loro intreccio coi reperti biblici, alla successiva predominanza di questi ultimi quando si tratta di attestare la funzione provvidenziale del viaggio, ma conferisce di nuovo connotati virgiliani alla figura evangelica dell'«hectoreus pastor» (par. 17), in implicita contrapposizione con la qualifica di «romanus pastor» tradizionalmente riservata al papa, il cui attributo viene però ripreso nell'ultima perifrasi riguardante Enrico, «romanum principem» (par. 22), che così approda, come con il successivo «regem» del par. 29, a un titolo non metaforico (imperator resta "impronunciabile"), la cui «verità» rispetto alle prerogative papali si impone con le parole di Cristo.

⁴¹ Ep. (Baglio), p. 128.

⁴² I riferimenti scritturali valgono per la loro memorabilità, di cui Rigo, Tempo liturgico, ha ritrovato le tracce nei più diffusi testi della liturgia. Non credo tuttavia che si possa andare molto oltre l'evidenza di una comune origine biblica (che nell'Ep. V è poi esclusivamente neotestamentaria, e conclusivamente evangelica), perché solo da essa Dante intende attingere quello che più gli preme asserire, e cioè la "biforcazione" paritetica dei due poteri. Per la loro frequenza, spiccano però le riprese paoline da Rm e Cor: a riprova comunque di una scelta non frammentaria degli ipotesti.

[27] Et hic (...) quasi dirimens duo regna, sibi et Cesari universa distribuens, alterutri iussit reddi que sua sunt.

Segue subito dopo, al par. 28, la ripresa da *Io* 19, 11, che si situa nel momento del massimo conflitto con Pilato cui Cristo risponde: «tu non avresti alcun potere su di me, se ciò non ti fosse stato dato dall'alto» («respondit Iesus non haberes potestatem adversum me ullam nisi tibi esset datum desuper»).

[28] Quod si pertinax animus poscit ulterius, nondum annuens veritati, verba Christi examinet etiam iam ligati; cui cum potestatem suam Pilatus obiceret, Lux nostra de sursum esse asseruit quod ille iactabat qui Cesaris ibi auctoritate vicaria gerebat officium.

Verba Christi che solo qui, dunque, in questi paragrafi conclusivi, sono riferiti in quanto tali (seppur proferiscano, nel par. 28, un virulento «quod ille iactabat» che non è evangelico):⁴³ a diretta, irrecusabile convalida della loro dirompente verità – ovvero della «specifica polemica sull'argomento» – in un primo momento affidata all'invenzione linguistica del mittente («a quo velut a puncto bifurcatur Petri Cesarisque potestas»).

L'interpretazione delle parole di Cristo a Pilato era però tutt'altro che pacifica. Dante espone la propria («videte quoniam regem nobis celi ac terre Dominus ordinavit», par. 29) con una frase asciutta e vigorosa, esente da transumptiones, che culmina nel verbo forte «ordinavit», proprio di ciò che Dio dispone, stabilisce, predetermina – e lo riprende dunque dal par. 14 (dove figura già due volte, come esplicita citazione paolina che Dante si appropria tramite l'adnominatio), raddrizzandone definitivamente il senso rispetto all'Unam sanctam e, di conseguenza, alle risorgenti ambizioni teocratiche di Clemente. Ma tale asciutto vigore serve anche a sostenere un'interpretazione del passo giovanneo che si discosta, in particolare, dall'esegesi di Agostino (In evangelium Ioannis, 116, 5): «discamus ergo quod dixit, quod et per Apostolum docuit, quia "non est potestas nisi a Deo" [Rm 13, 1]» (ripresa da Tommaso d'Aquino nella Catena aurea in Ioannem, 19, 3). Per Agostino, Gesù lì esprime quanto poi insegna tramite Paolo, e cioè che non v'è autorità se non da Dio. Dante invece non accoglie il riferimento a Paolo proprio perché le parole dette da Cristo bastano, da sole, per «asserire», non tanto, come Paolo, l'origine divina dell'autorità, quanto la diretta derivazione da Dio del potere imperiale⁴⁴ – col che Dante confuta anche,

⁴³ Su di esso, si veda la nota seguente.

⁴⁴ Si apre un'ulteriore pista interdiscorsiva col Tractatus super Romano Imperio di Giordano da Osnabrück († 1283), la cui interpretazione del passo giovanneo concorda con quella dantesca: lo segnala, citandolo ampiamente, Mon. (Quaglioni), p. 1201. Vedi il testo del Tractatus a pp. 94-148 (il passo in questione alle pp. 95-96), dove è inserito nel Memoriale che Alexander von Roes, un canonico di Colonia, dedica al cardinale Giacomo Colonna presso cui si trovava,

un'ultima volta, la conformità coi precetti evangelici della confirmatio papale come condizione dell'investitura.

Resta infine da affrontare l'enigma posto dall'ultimo paragrafo:

[30] Hic est quem Petrus, Dei vicarius, honorificare nos monet, quem Clemens, nunc Petri successor, luce apostolice benedictionis illuminat, ut ubi radius spiritualis non sufficit, ibi splendor minoris luminaris illustret.

L'enigma non riguarda affatto il riferimento alla «benedizione apostolica» dispensata dall'*Exultet in gloria*. Situandola nella continuità diretta delle parole di Pietro (1 Pt 2, 17) «regem honorificate» (di cui Dante riprende il verbo, presente invece nell'Exultet solo tramite l'adnominatio: «regem predictum honorificentia debita venerari», par. 4, MGH IV/I, p. 378) e ponendola a suggello conclusivo della serrata dimostrazione degli ultimi paragrafi, ne delimita per ciò stesso l'efficacia al solo ambito spirituale perché, conformandosi al monito di Pietro, il suo successore «illumini» lo svolgersi della missione imperiale.

L'enigma risulta invece dalla ripresa della metafora dei due luminari, la cui pertinenza sembrava preliminarmente scartata fin dal primo attributo metaforico di Enrico-Titan. Ripresa per altro del tutto "singolare", perché non di due luminari si parla ma di uno solo, quello minore, che però splende di luce propria («illustret», intransitivo) laddove il «radius spiritualis»⁴⁵ rivela la sua insufficienza. Comunque vada inteso quel problematico «non sufficit», 46 la metafora, verosimilmente addotta, da ultimo, come gesto cautelare nei confronti di Clemente, risulta parzialmente disattivata: depotenziata del confronto tra i due luminari, assente il rapporto di proporzionalità, o meglio il comparativo di supe-

a Viterbo, tra la morte di Niccolò III e l'elezione di Martino IV (ne fa menzione Waley, Colonna, Giacomo). Notevole la presenza dello stesso verbo iactare (verosimilmente risalente al comune archetipo di un commento patristico) nel Tractatus («dum enim Pylatus iactaret se de potestate quam habet in Christum», p. 94) come nell'Ep. V, 28 («quod ille iactabat»), per indicare l'arrogante dichiarazione di Pilato, mentre gli evangelisti gli attribuiscono solo dei verba dicendi (che Dante per altro "traduce" sdoppiandoli in «obiceret», detto di Pilato, e «iactabat», con cui Cristo designa tanto le parole quanto l'atteggiamento di Pilato).

⁴⁵ A proposito dei tre termini presenti in Ep. V, 30, «lux», «radius», «splendor» (e «radius» già in *Ep.* V, 3), Ep. (*Baglio*), p. 131, ricorda la definizione che ne dà *Conv*. III, xiv, 5 (dove però non si tratta affatto dei *duo luminaria* né tantomeno della portata metaforica del loro rapporto). **46** Da interpretare probabilmente nel modo proposto da Tartaro (come suggerisce *Ep.* [Baglio], p. 131): Dante non intende «precisare se tale insufficienza è solo di un momento particolare, circoscritto, o piuttosto vada intesa - ed è la sua opinione - come strutturale, stante il fatto che il papa, privo della facoltà di legiferare nel mondo, è sempre nella condizione di non potere attendere adeguatamente al governo temporale» (Tartaro, Dante, p. 59).

riorità (il «virtuosius» della *Monarchia*, per intenderci), la metafora sembra qui mero tassello di un topos sprovvisto di portata esegetica.⁴⁷

La ripresa sbilenca della metafora astrologica e il problematico «non sufficit» attribuito al «radius spiritualis» dell'innominato luminare maggiore sono forse la conseguenza del ritorno all'attualità politica più immediata, con l'inderogabile menzione dell'appoggio dato dall'enciclica clementina alla spedizione arrighiana. Non è però sul piano strettamente politico che l'epistola V in realtà si situa, non solo perché conferisce un ruolo virgilianamente messianico all'imperatore ma, soprattutto, perché si pronuncia poi sulla biforcazione equipollente dei due poteri, emananti pariteticamente da Dio, e mobilita, infine, le parole di Cristo stesso per confermare nel modo più autorevole la diretta derivazione da Dio del potere imperiale. Il discostarsi dal terreno politico era stato d'altronde annunciato dal par. 22 («unde Deum romanum principem predestinasse relucet in miris effectibus, et verbo Verbi confirmasse posterius profitetur Ecclesia») in cui, alla fine della lunga petitio rivolta ai destinatari dell'epistola (ma, in particolare, ai "recalcitranti" del par. 14 e agli «oppressi» del par. 15), accomunati dall'identificazione come «incole Latiales» (par. 19) parimenti "liberi" nella sudditanza all'impero, Dante sintetizza i due temi che fanno poi l'oggetto dei paragrafi seguenti. Ma Dante annuncia così, implicitamente, anche il diverso destinatario cui si rivolgono i paragrafi conclusivi, che fanno appunto appello

⁴⁷ Analoga è l'impressione di un riuso sprovvisto di portata esegetica che si ricava, nell'epistola di Francesco da Barberino all'imperatore (v. supra nota 29), dalla presenza delle due piastre effigianti il sole e la luna che pendono dalla corona destinata ad incoronarlo («pendent lamine hinc et inde, quarum altera solem vivum, reliqua vero lunam ex illius radiis lucem dantem representat», par. 8.9). Il testo barberiniano, in effetti, non solo mai si pronuncia altrove sul rapporto tra i due poteri né mai fa menzione del papa, ma insiste anzi sull' «universalem potentiam» (par. 5.6) che l'incoronazione conferirà a Enrico, «mundi (...) possessor» (par. 2.1) da Dio predestinato a tale ufficio. I curatori dell'edizione critica dell'epistola invitano però (p. 61) a vagliare il senso e la portata di tali presenze testuali alla luce di una più ampia ricognizione del lessico politico contemporaneo. Ciò vale, in particolare, per la diffusa immagine di origine scritturale «cornua superbiae» (Ps. 74, 5–6), riscritta come «cornua superborum» da Francesco (par. 5.12) e come «cornua rebellionis» nell'Ep. VII, 25: a riprova dell'associazione tra rebellio cittadina e superbia che prolifera nel linguaggio politico del tempo (Brilli, Fontes Baratto, Montefusco, Sedurre l'imperatore, pp. 55-56; numerosi esempi in Ep. [Baglio], p. 175). Ma lo stesso avvertimento vale anche per altri punti di contatto riscontrabili tra la missiva della Corona barberiniana e l'Ep. V, che si tratti della citazione di II Cor 6, 2 («tempus est acceptabile», par. 9.4) o di Rm 13, 2 («[Dei manifesta voluntas] cui resistere nemo potest», par. 3.8), della prossimità tra «et ecce subito insurrexit aurora» (par 3.2) e Ep. V, 2 («nam dies nova splendescit ab ortu auroram demonstrans») o della presenza dello stesso verbo pernoctare («mediteris desideria cordis mei et quam duro pernoctabit affectu», par. 5.10 e Ep. V, 3 «Et nos gaudium expectatum videbimus, qui diu pernoctavimus in deserto»).

alla specifica competenza della Chiesa⁴⁸ nel riconoscere («profitetur») la predestinazione imperiale, verificabile nella storia fin dal guizzo della sua «prima scintillula» (par. 24), quale frutto della volontà divina, così come le spetta ricavarne la «conferma» dalle parole di Cristo («verbo Verbi»). La benedizione apostolica dispensata dall'Exultet in gloria non garantisce affatto la conformità dell'enciclica papale con i «verba Christi» – ma se Dante, come credo, lo pensava, o per lo meno lo sospettava, non era certo quello il tempus acceptabile per palesarlo.

⁴⁸ Benché riguardante la Monarchia, questa osservazione di Quaglioni mi sembra possa anche suggerire la prospettiva nella quale Dante affronta, già nell'Ep. V, il ruolo della Chiesa nella storia: «che nella reductio ad unum bonifaciana, nella pretesa del pontefice romano di essere il solo mediatore tra temporale e atemporale e il solo legislatore supremo, cardine dell'ordine del mondo, Dante dovesse vedere un pericolo non solo per l'ordine secolare ma più ancora per l'ordine spirituale, e dunque un problema di natura ecclesiologica prima ancora che giuridica o politica in senso "moderno", non c'è da dubitare. Dante è il testimone di una frattura che lacera la Chiesa prima ancora che l'Impero» (Mon. [Quaglioni], p. 878).